

Feluche in rivolta contro Martino: no a nomine politiche

Irritazione tra i diplomatici per le voci sulla scelta dell'ex ministro come ambasciatore negli Usa

di Umberto De Giovannangeli

UNA FORZATURA inaccettabile. Uno strappo «imperiale». Una decisione da contrastare. Al di là della persona indicata. C'è malessere tra le feluche per le voci, la cui fondatezza è stata verificata da l'Unità, che vogliono Silvio Berlusconi deciso sostenitore della nomina

di Antonio Martino a prossimo ambasciatore italiano negli Stati Uniti. Il malessere cova sottotraccia ma è diffuso e trasversale alle varie «anime» del nostro corpo diplomatico. Il dissenso non ha una particolare coloritura politica, ma trova la base unificante nella difesa delle prerogative della nostra diplomazia. In questo senso, c'è chi ricorda le affermazioni fatte da Berlusconi, anche allora premier, alla Conferenza degli Ambasciatori e Consoli d'Italia (23-30 luglio 2002): «Affinchè la democrazia rimanga un punto di forza per il nostro Paese - parole di Berlusconi - l'opera di rinnovamento operativo della Farnesina dipende da una formazione professionale costante, dall'innovazione degli strumenti, dalla pratica di una effettiva meritocrazia in campo diplomatico».

«Queste considerazioni del tutto condivisibili contrastano totalmente con l'eventuale nomina di un politico, in questo caso Antonio Martino, ad ambasciatore negli Usa», dice a l'Unità un giovane diplomatico. Malessere trasversale, dicevamo. A darne conto è Paola Ottaviani, coordinatrice della Cgil Esteri. La sue considerazioni partono da una valutazione sul candidato: «Martino - dice Ottaviani - an-

drebbe in America quando alla Casa Bianca ci sarà un altro Presidente rispetto a quel George W. Bush rispetto al quale, penso alla guerra in Iraq e non solo, Martino ha sempre avuto una posizione «accondiscendente». Sarebbe una scelta sfasata, data, non in sintonia con i cambiamenti che da qui a pochi mesi investiranno l'America, soprattutto se la corsa alla Presidenza sarà vinta da Barack Obama». Il discorso si fa poi più generale: «In generale - rimarca la responsabile della Cgil Esteri - siamo in molti a ritenere che serva l'imparzialità di chi rappresenta all'estero gli interessi del Paese, anche se poi, come è ovvio, seguirà gli indirizzi del Governo». Perché i diplomatici, dunque. «La mia - premette Paola Ottaviani - non vuol essere una difesa «corporativa» della categoria. Quello che mi preme sottolineare è che i diplomatici sono funzionari formati per rappresentare gli interessi del Paese in campo internazionale e a questo scopo hanno una formazione a tutto campo. A ciò va aggiunto che un politico finisce per esprimere la sua posizione». Resta però la determinazione del Cavaliere, alla quale nulla

Berlusconi favorevole allo strappo Alla Farnesina malumori «trasversali»

sembra aver insegnato il dietro front che dovette fare quando avanzò la candidatura, sempre ad ambasciatore a Washington, del cavaliere Ugo Gussalli Beretta, presidente della Beretta Holding spa, nota industria di armi. A insorgere allora fu «Missione Oggi», l'house organ dei diplomatici italiani, che fece appello all'allora capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, perché bloccasse questa «sventurata decisione», ricordando, tra l'altro, «che la politica estera italiana non è fatta solo di commesse commerciali e gli organismi e le istituzioni preposte alla sua applicazione non possono orientarsi con una logica affaristica».

L'EX MINISTRO DELLA DIFESA Da sempre fedele sostenitore delle guerre del presidente Bush

L'euroscettico che voleva tornare in Iraq

«Berlusconi? Euroscettico proprio come me». Il Trattato di Maastricht? «Non è la Bibbia» e il suo capitolo sulle tutele sociali «produce effetti perversi». «L'Europa che mi auguro? È un'Europa più leggera». Così Antonio Martino, in una lontana intervista al Financial Times. Di una cosa non si può certo accusare l'ex ministro della Difesa con il pallino dell'economia e della politica estera: Martino non è un reticente. Le sue esternazioni sono dirette e lasciano il segno come un pugno in faccia. Sull'Europa. Come sulla guerra in Iraq: una guerra giusta, doverosa, che Martino continua a ritenere tale anche oggi, anche quando la maggioranza degli americani ha bollato George W. Bush come il Presidente di una guerra, e soprattutto di un dopoguerra devastante. Coerente, Antonio Martino, l'euroscettico che non intende abbandonare la «trincea» irachena, senza dubbio lo è. Il dubbio non lo sfiora. E tra le sue granitiche certezze

c'è che l'Italia deve avere una priorità assoluta nella sua agenda internazionale: legarsi, sempre e comunque, all'alleato Usa, anche a costo di indebolire la coesione europea. L'Iraq, si diceva. Estate 2002: la polemica politica esplose dopo una intervista rilasciata da Martino, ministro della Difesa, a Panorama, in cui alla domanda se l'Italia potrebbe prendere parte con i propri soldati a un intervento contro Saddam, Martino risponde: «Per quanto riguarda lo spazio aereo, considerati i rapporti di alleanza, credo che sia una scelta automatica». Il tempo non incide sulle certezze di Martino.



«L'America è il faro del professor Martino. L'America iperliberista, iperinterventista, l'America che ha il coraggio di esportare la democrazia, se necessario anche con la forza. Una forza che Antonio Martino avrebbe voluto esercitare, per giusti fini, anche in Libano, attraverso una modifica delle regole d'ingaggio dei militari italiani impegnati nella missione Unifil 2: modifiche delle regole d'ingaggio: tradotte in politica-militare, significa, nel Martini del governo di Beirut. Imbarazzo di Silvio Berlusconi, costretto a correggere le affermazioni imperative di «Antonio l'americano».

L'America è il faro del professor Martino. L'America iperliberista, iperinterventista: il suo legame con l'amministrazione Usa è granitico

«L'America è il faro del professor Martino. L'America iperliberista, iperinterventista, l'America che ha il coraggio di esportare la democrazia, se necessario anche con la forza. Una forza che Antonio Martino avrebbe voluto esercitare, per giusti fini, anche in Libano, attraverso una modifica delle regole d'ingaggio dei militari italiani impegnati nella missione Unifil 2: modifiche delle regole d'ingaggio: tradotte in politica-militare, significa, nel Martini del governo di Beirut. Imbarazzo di Silvio Berlusconi, costretto a correggere le affermazioni imperative di «Antonio l'americano».

u.d.g.

La Corea del Nord svela i suoi segreti atomici

Consegnato alla Cina un dettagliato rapporto sui programmi nucleari. Bush: un passo avanti

di Gabriel Bertinotto

LA COREA DEL NORD solleva il velo sul suo programma atomico, divulgando una dettagliata relazione delle attività sinora svolte, comprese quelle finalizzate

alla fabbricazione di ordigni. È il documento che, in base agli accordi presi con Usa, Russia, Cina, Giappone e Corea del Sud, avrebbe dovuto essere consegnato entro la fine dell'anno scorso, per convalidare la rinuncia a produrre armi nucleari annunciata nel febbraio 2007. Il ritardo di sei mesi è dipeso dal prolungarsi dei negoziati sulle contropartite chieste da Pyongyang in termini di aiuti alimentari e combustibile. A ricevere il dossier ed a informare la stampa dell'importante passo in avanti sulla via della pace nella penisola coreana, è stato il viceministro degli Esteri cinese Wu Dawei. Quest'ultimo agiva nelle vesti di «preside

dente dei colloqui a sei», il meccanismo negoziale che alcuni anni fa la Repubblica popolare promosse coinvolgendo tutti i Paesi maggiormente interessati alla questione coreana. Con pazienza e tenacia la diplomazia cinese ha guidato le trattative al successo, superando fasi di crisi acuta, come nell'ottobre 2006, quando la Corea del Nord effettuò il suo primo ed unico esperimento nucleare. Seppure si tratti di un progresso notevole, la consegna del rapporto lascia aperti ancora molti problemi. Innanzitutto il testo, come ha reso noto Christopher Hill, capo della delegazione americana al tavolo esagonale, descrive le installazioni, i macchinari e i materiali usati da Pyongyang, mentre «l'armamento dovrà essere dettagliato in una fase successiva». Inoltre si parla soltanto delle attività nucleari basate sull'uso del plutonio, tacendo su altre lavorazioni non meno sospette, riguardanti l'arricchimento dell'uranio.

Ecco perché la reazione di Washington rimane cauta, anche se Bush fa sapere che saranno compiuti passi immediati per alleggerire le sanzioni a Pyongyang revocando le restrizioni commerciali previste dal «Trading with the enemy act». Se il documento nordcoreano risulterà completo, entro 45 giorni il presidente americano toglierà la Corea del Nord dalla lista nera degli Stati che sponsorizzano il terrorismo. «C'è un positivo passo in avanti - afferma il capo della Casa Bianca - ma c'è altro lavoro da fare e abbiamo avviato un processo perché lo si faccia in modo verificabile». In particolare ci si attende che La Repubblica democratica popolare apra gli impianti e mostri i suoi arsenali. Da Kyoto, dove partecipa al vertice del G8, Condoleezza Rice afferma che ci sono i mezzi «per verificare la completezza e l'accuratezza di questo documento». Questo potrà avvenire ad esempio, per quanto riguarda i quantitativi di plutonio denunciati da Pyongyang,



richiedendo l'accesso al «reattore e alla vasca in cui sono raccolte le scorie» della centrale di Yongbyon. Proprio a Yongbyon quest'oggi sarà demolita la torre di raffreddamento. Le autorità nord-

coreane, quasi a dimostrare la trasparenza dei propri comportamenti, chiedono che l'evento sia ripreso dalle televisioni straniere. Particolarmente scettico il governo giapponese, che si dice



Militari nord-coreani Foto Ap

«preoccupato» dalla volontà statunitense di cancellare il governo di Pyongyang dalla lista dei sostenitori del terrorismo internazionale, ricordando che la vicenda dei cittadini giapponesi rapiti in passato da

ROMANIA In televisione notizie belle per legge

BUCAREST Vanno bene l'informazione e il diritto di cronaca in Romania, purchè, almeno per radio e per televisione, siano regolate da un avveduto «grande fratello» che somministri con equilibrio un tanto di notizie buone e un tanto di cattive. È il frutto di una legge votata ieri all'unanimità al Senato a Bucarest contro la quale si sono levate le critiche di enti dell'informazione e ong romene, e anche del premier Calin Popescu Tariceanu, che hanno chiesto al capo dello stato Traian Baseescu di non promulgarla. La legge, bocciata alla Camera ma passata al Senato - che ha potere decisionale e l'ha quindi inoltrata al capo dello stato - impone a radio e tv la par condicio nell'informazione: a tot notizie negative deve corrispondere un numero uguale di notizie positive. Protestano i giornalisti secondo i quali la legge reintroduce di fatto in Romania la censura che non si vedeva dai tempi del comunismo. Secondo la radio statale Romania Actualitati, l'Associazione romana delle comunicazioni audiovisive, il Club della stampa e l'Agenzia per il monitoraggio della stampa (Ams) la legge è incostituzionale e in contrasto con le norme internazionali, che tutelano la libertà di espressione. «Il fatto che i senatori compiano ingenerose nello spazio editoriale radiotelevisivo equivale esplicitamente a una censura, che è vietata dalla Costituzione», ha detto il presidente dell'Ams Mircea Toma, chiedendosi: «ma perché solo il 50% notizie belle e non addirittura il 100%, come ai tempi di Ceausescu?». Il quotidiano Adevarul ieri ha scritto che i promotori della legge - il deputato liberale Ion Ghise (al governo) e il senatore Gheorghe Funar del partito nazionalista Grande Romania (all'opposizione) - sostengono che «è volta a migliorare il clima generale e a offrire al pubblico la chance di percepire in modo equilibrato la vita quotidiana, dal punto di vista psichico ed emozionale». Le «depressioni provocano malattie croniche», argomentano i due, invocando anche «esempi tratti da libri» in cui leggiamo che «il negativismo uccide». Il premier comunque si è dissociato facendo sapere che lui non c'entra nulla con l'iniziativa legislativa, e condividendo l'esortazione a Baseescu a non promulgarla. Conoscendo il presidente, gli osservatori sono convinti comunque che non la promulgherà.